

Ma ahimè tutto ha termine e anche questo incontro e questi incontri – almeno per quest’anno con voi amiche e amici e questo addio ve lo voglio dare con le parole e con la musica di uno dei più belli tra questi canti: quello del Dulce solum natalis patrie – dolce suolo della patria.

E’ il canto di uno studente innamorato, di un amore che è passione – ed un termine che la dice lunga sulla natura di questo sentimento che consuma dentro, che toglie il respiro, che fa accostare l’amore alla morte. Un amore impossibile – questo del nostro studente – che lo rende esule: deve fuggire per non essere distrutto da questa passione che lo spinge a desiderare la morte. E’ un canto molto diverso da quello che abbiamo ascoltato *Sic mea fata canendo*: non si parla del desiderio di fare l’amore con la sua donna, di accarezzarne i seni, ma è canto tutto struggimento, che si fa lamento che è reso bene dalla musica monodica, triste fino allo smarrimento. Anche per questo ne sentiremo solo una strofe, per non morire anche noi di tristezza

Mentre l’ascoltiamo leggete le parole – e io accompagnerò la musica ripetendo le parole nella traduzione italiana

Dulce solum - CB 119

<p>Dulce solum natalis patrie domus ioci thalamus gratie vos relinquam aut cras aut hodie periturus amoris rabie Exul.</p> <p>Vale tellus valet socii quos benigno favore colui et me dulcis consortem studii deplangite qui vobis perii Igne.</p> <p>Quot sunt apes in Ible vallibus quot redundat dodona frondibus et quot pisces natant equoribus tot habundat amor doloribus Usque.</p> <p>Igne novo veneris saucia mens que pia non novit talia ut fatentur vera proverbialia ubi amor ibi miseria Gravis.</p> <p>Heu dolor quam dira premia flamma calet amantes nimia</p>	<p>Dolce suolo della mia patria, luogo dei giochi, casa della felicità: oggi o domani ti abbandonerò. Morirò, per la furia dell'amore, come un Esule.</p> <p>Addio mio paese, addio miei compagni. che sempre mi siete stati cari; piangete per me, l'amico dei dolci studi. strappato a voi dall'amoroso fuoco.</p> <p>Quanti sono le api nelle valli d'Ibla, quante le foglie che crescono nel bosco di Dodona. quanti i pesci che nuotano nei flutti, tanti sono i dolori che l'amore porta con sé sempre.</p> <p>Ferito da un nuovo fuoco, il mio spirito comprende ora quel che prima ignorava, ossia quanto sia vero il proverbio: dov'è amore è sofferenza grave.</p> <p>Ah, dolore, che premio crudele! Una fiamma troppo forte arde gli amanti.</p>
--	--

nova nutrit Venus suspiria ungent eam quando dulcia Nimis.	Venere dà sempre nuovo alimento ai sospiri se dalla dolcezza ci si lascia blandire troppo.
--	--

Abbiamo sentito la musica – così lenta, è un respiro trattenuto, uno struggimento in cui il poeta- perché questo è un poeta – scava dentro di sé le parole per dire ciò che lo tormenta, i sentimenti diversi che porta in sé. Dunque lo studente innamorato, lo studente tribolato parla del luogo dei suoi studi come dolce suolo della mia patria natale – è veramente questo il luogo dov'è nato, o questa nascita è quella dove nella sua giovinezza, negli studi ha scoperto se stesso e dunque in qualche modo è nato -, e la patria è comunque vista come *domus ioci* – casa dei giochi, casa della felicità –, dove tutto è gioco, tutto è meraviglia, tutto nel gioco è scoperta, nel tempo buono dell'infanzia e della fanciullezza, casa del tempo senza nubi, della pura felicità, ora o domani – è una decisione che matura nel cuore, ma che si paventa, che si teme, per cui non c'è già un tempo fissato. Oggi o domani ti abbandonerò e mi farò esule per amore.

Il primo addio dunque lo studente lo dà, dunque, ai luoghi dove ha vissuto la felicità, in cui ciascun angolo racchiude una memoria felice, questi luoghi che portano in sé una parte di noi.

Ma vedete come l'addio alla terra – la traduzione paese è ambigua – è congiunto in modo inestricabile all'addio ai miei compagni. Non c'è patria – non c'è terra - che amiamo se in essa non vivono i compagni, gli amici, che dividono con noi i nostri pensieri, le nostre attese, il nostro sentire. Nel 1300 un umanista fiorentino Luigi Marsili frate agostiniano da Parigi, dove era andato a studiare presso quell'università scriveva ad un gentiluomo fiorentino: dove ora sono “*né dimentico, né potrei dimenticare la patria; non per le mura e per la contrada o altra cosa insensibile, ma per voi e per gli altri cari che la patria contiene, colli quali fossi nel deserto sarei in Firenze e senza di essi in Santo Spirito medesimo – è il suo convento - fossi sarei pellegrino e lontano dalla patria*” Gli amici sono parte di noi, negli amici ci ritroviamo. E il poeta li dice compagni dei dolci studi. Il suolo della patria è dolce, ma dolci anche gli studi e il dividerli con altri, che nel comune tendere, nella ricerca condivisa, nella gioia condivisa della scoperta di altri orizzonti, della bellezza che il sapere ci lascia intravedere si fanno davvero cari, senza di loro tutto sarebbe meno dolce.

Poi il poeta dopo queste parole d'addio vuole comunicare alla sua terra, ai suoi amici la sua pena di amore. L'amore – questo ci comunica il poeta – anche lui dà insegnamento, dall'amore il poeta apprende “*quel che prima ignorava*”, e quel che prima ignorava è che “dov'è amore è sofferenza” e notate – l'aggettivo distanziato, isolato :gravis. Sofferenza grave, greve, e non c'è nessuno che abbia amato – ma c'è qualcuno che non abbia amato? – che non sappia che ogni amore, ogni tipo d'amore, porta sofferenza. Ma notate come anche l'amore che fa desiderare la morte nel sentire del poeta, non è disgiunto dalla dolcezza, “*Venere - scrive o meglio canta il poeta -dà sempre nuovo alimento ai sospiri se dalla dolcezza si lascia blandire*” troppo. Ma vedete come la traduzione tradisce perché l'ultima parola nel latino è “*dulcia*” e poi isolato anche qui il troppo nimis. Dolcezza che arde, che ci induce al sospiro. Possiamo dire anche che questo canto sia un canto alla dolcezza, una dolcezza tanto più cara, più avvertita quando è minacciata dalla pena, minacciata ma non dimenticata. Nessun maggiore dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria. E ciò sa il tuo dottore come ci dice il nostro amato Dante.

E quando si legge – e quando si ascoltano – parole, musica di pura bellezza nasce nel cuore – irrefrenabile – il grazie. Un grazie che è abbraccio.

E così anche io che da voi amiche e amici, ho raccolto attenzione, ma meglio direi, tensione, anelito al sapere, che mi parlano di ciò che di grande, di alto, di puro vive nel cuore di noi tutti, e che mi ha dato in questi pomeriggi coraggio e gioia, anche a voi io dico il mio grazie accompagnandolo con un abbraccio, abbraccio grato e lieto.